

IL GIORNO

DANZA / Trentenni a Castiglioncello, Asti, Chieri, Fiesole

31 LUGLIO 1990

Passi di mezza estate

«Tieni lungi dalle vie loro i tuoi passi» di Brega, «Quintetto blu» di Cosimi, «Pratiche nel tempo» della Palmieri, «Inuit» della Giordano

di ELISA VACCARINO

Nuova danza italiana: a che punto siamo? E' la domanda che fa da denominatore comune ai cartelloni dei festival che hanno puntato sulla coreografia degli anni Ottanta, alla svolta del nuovo decennio: Castiglioncello, Asti, Chieri, Fiesole. Impossibile seguire tutto, ma tra le cose viste vale la pena di ricordare le novità di quegli autori da cui ci aspettano contributi importanti per cercare di cogliere, se ci sono, linee di tendenza significative.

A Castiglioncello, che ospita anche una splendida mostra sui Macchiaioli, Fabrizio Monteverde e Marco Brega hanno presentato «Tieni lungi dalle vie loro i tuoi passi», spaccato psicologico d'ambiente in un convento di clausura, dove tre monache (due uomini e una donna) vivono una fede estatica e carnale, facendo solitari a base di giaculatorie, flagellandosi con le rose, indossando la tiara di

una simulata santità; come sempre, con questi autori, è molto più forte l'impaginazione teatrale della danza in sé, che pure è un modern consolidato, qui appropriatamente rigonfio come i drappaggi delle vesti candide delle suore maligne e dispettose, che dialogano con Dio sulla musica insistente di Bach e di Strauss.

Enzo Cosimi, coprodotto da Asti e da Fiesole, ha proposto «Quintetto blu», ispirato agli scritti sul fuoco di Bachelard, su musica di Marco Bertoni ed Enrico Serotti, con un prezioso elemento scenico di Daniela Dal Cin, scenografa del gruppo teatrale Marcido Marcidoris, che ha disegnato un groviglio di fiamme-corde rosso rovente, da cui si sprigionano tanti nastri a raggera. Cosimi, da sempre attento ai valori plastico-pittorici della danza, questa volta sotto l'effetto delle coloriture calde e fredde delle luci, ha concepito il suo spettacolo esclusiva-

mente intorno al tondeggiare dei corpi in calzamaglia color nudo e in combinazioni variabili; un ritorno alla danza-danza e alle origini, dopo due produzioni in stretto legame con il linguaggio video.

Ancora a Fiesole Enrica Palmieri ha portato «Pratiche nel tempo», concerto per materia, un duo femminile (della Palmieri con Carla Bertusi), su musica registrata di Luca Spagnolletti e dal vivo di Nicola Raffone, che la esegue in scena con strumenti che sono lastre di rame curvato a corde, ballerine in legno da suonare-baciare soffiando e da far tintinnare scuotendone le costole di bacchette. Una accuratissima ricerca estetica sul movimento originato dalla musica, che fa somigliare le due danzatrici a piccole sacerdotesse etrusche o atlete micenee in atto di cacciare con l'arco, immerse in un'atmosfera antica ocre e blu.

A Chieri Raffaella Giordano

di Sosta Palmizi ha debuttato con «Inuit», uomo in esquimese, su canti folk presi un po' dovunque, elaborato insieme a un gruppo internazionale di danzatori a Essen. Qui la nota dominante è la paura atavica, esistenziale, urlante dal profondo del cuore, soprattutto sincera e poetica. I corpi si abbattono su se stessi e sul palcoscenico coperto di polvere; l'insicurezza contagia la forza del gesto e gli occhi degli spettatori.

Riassumendo, si tratta di lavori di valore, eppure manca qualcosa: un segno forte, una visione del mondo incisiva, una compattezza interna all'opera, un più deciso impatto comunicativo, una tecnica più salda e più innovativa. Ma è ancora qui, tra questi trentenni, che possiamo e dobbiamo cercare spunti di vivacità per la danza italiana. Sono attualmente in mezzo il guado; non più nuova danza, non ancora qualcosa d'altro.